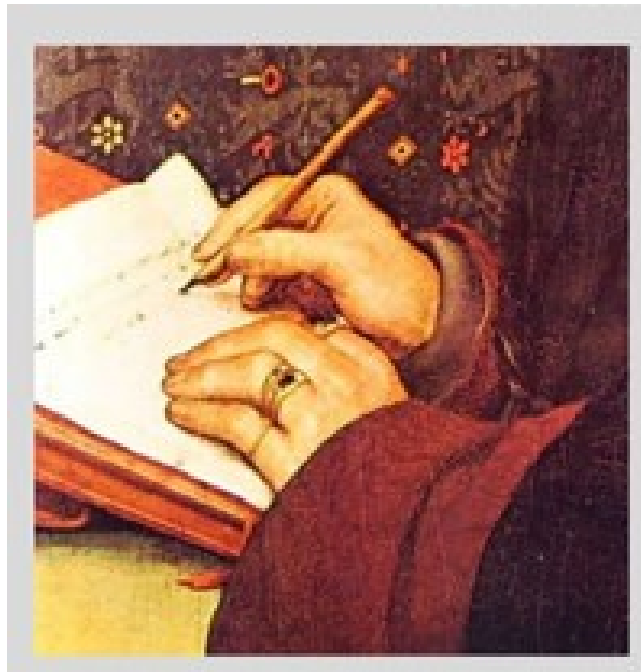


Il Principe

un “opuscolo”, un «ghiribizo»
straordinario per i concetti, per la lingua
forse il più letto al mondo.



Il Principe: specchio in cui si riflette la coscienza occidentale

Il Principe, nonostante sia un'opera complessa, dal contenuto «aspro», continua ad essere «il libro di riflessioni politiche più letto e commentato da mezzo millennio a oggi».

In esso vi è qualcosa che cattura i lettori e che va ben oltre il presunto scandalo di una politica liberata dalla morale.

Da cinquecentodieci (1513-2023) anni

il *Principe* è una sorta di specchio nel quale si riflette la coscienza occidentale, che proietta sulle parole di Machiavelli ansie, ossessioni, speranze, paure, **riguardanti l'arte del governare.**

Non si contano gli studi, le biografie, le interpretazioni, le conferenze, i dibattiti e i convegni che

- hanno maledetto e maledicono *Il Principe* (molti)

o

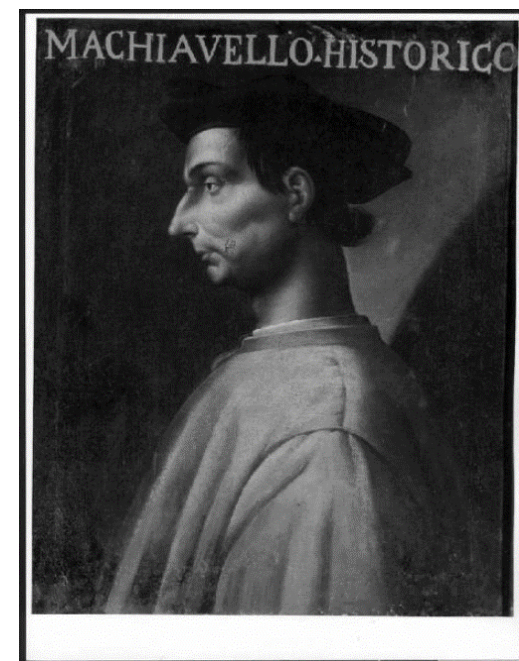
- l'hanno celebrato e lo celebrano (pochi).

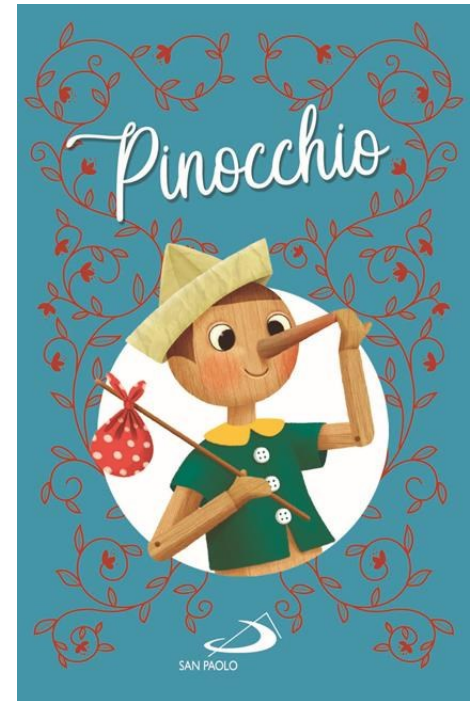
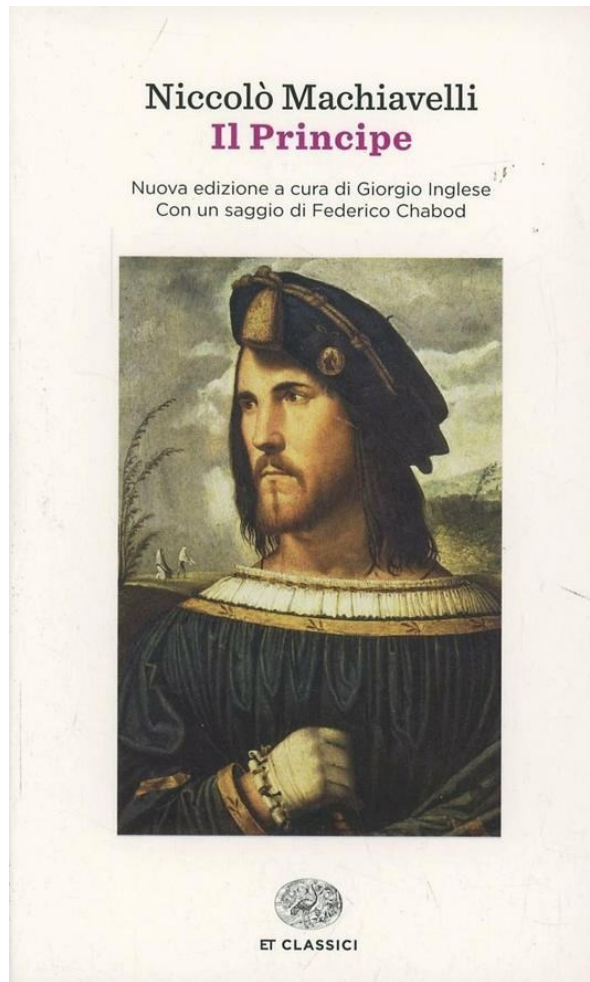
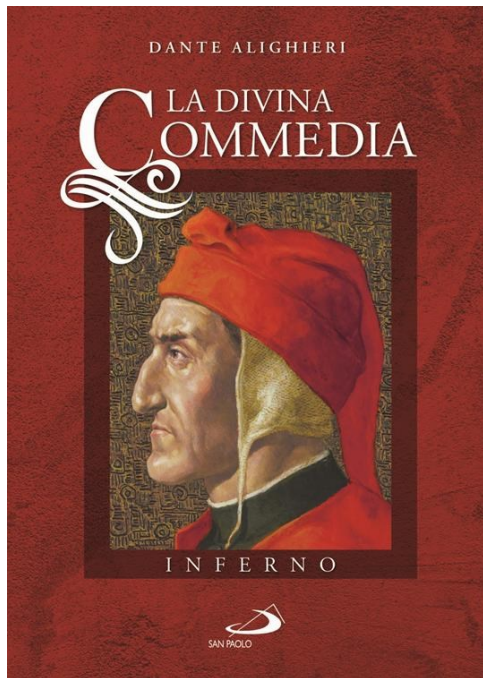
Il Principe risulta essere il libro italiano più popolare nel mondo, persino davanti alla *Commedia dantesca* e a *Pinocchio*.

Che sia tra i più compresi, è invece lecito dubitare.

C'è

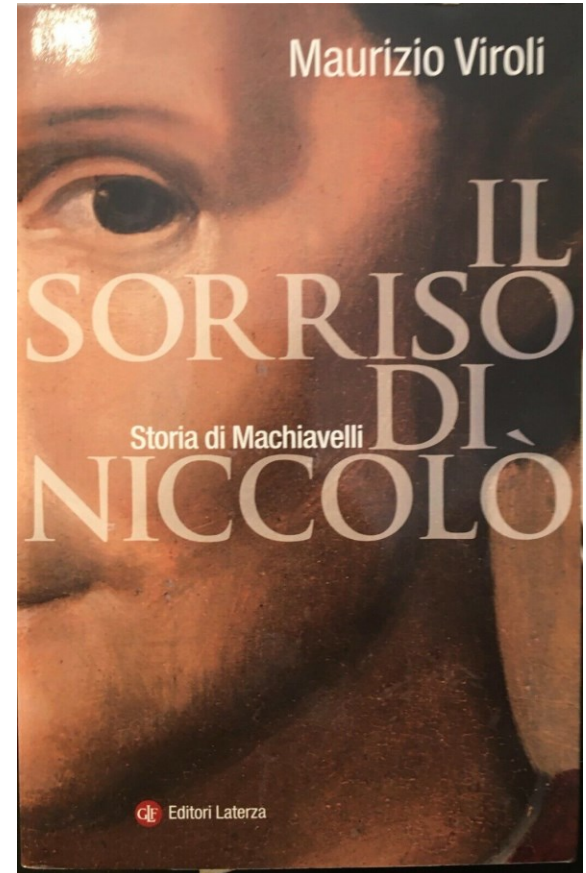
- chi vi ha letto l'opera di un «insegnante del male»;
- chi vi ha colto la separazione tra morale e politica;
- chi vi ha intravisto un'analisi spietata della politica quale essa è;
- altri ne hanno tratto massime e regole per fare carriera, conquistare mercati, persino vincere al gioco.
- Per molti, non sarebbe altro che una tassonomia di tipi di governo e di governanti, e dei metodi per mantenerli.....





«*Il Principe* trovò, quando cominciò a circolare in copie manoscritte, e quando fu stampato, pochissimi lettori intelligenti che ne capissero il valore.

Trovò, invece, tanti nemici che lo consideravano un'opera maligna, ispirata dal diavolo in persona in cui uno scrittore empio insegna al principe come conquistare e conservare il potere per mezzo dell'avarizia, della crudeltà e della simulazione, servendosi cinicamente della religione come strumento per mantenere i popoli docili”
(Maurizio Viroli, «Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli»).



- Lo studio del volumetto ha riempito **biblioteche** di ogni lingua.
Politici di ogni tempo hanno giustificato le loro idee con il pensiero di Machiavelli.
- Cosa sappiano di questo «ghiribizzo», come lo definisce l'autore?

Che cosa, nella media coscienza degli Italiani, rappresenta questo piccolo libro,

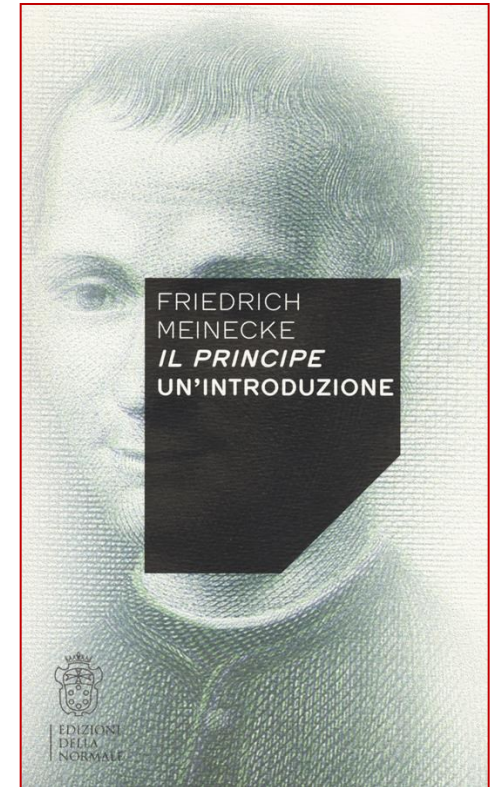
che fu per secoli giudicato come:

- **il codice dei tiranni**, che gli uomini liberi non possono non odiare;
- **il manuale di tutte le nefandezze**, di tutte le astuzie, di tutte le crudeltà di cui s'intesse la politica;

di una politica intesa come espressione

- non del diritto, ma della forza,
- non dell'etica, ma della sua sistematica violazione.

?



- ***Il principe* è solo un breve trattato *de principe*:**

come mai ha suscitato e suscita tanto scalpore?

Scalpore che non si è placato né ancora si placa, soprattutto nei confronti dei capitoli XV, XVIII e XXV, dove Machiavelli dice delle cose che scuotono profondamente le coscienze.

Perché?

Perché in esso c'è una massima che dice esattamente il contrario del pensiero giuridico classico, recepito anche dal cristianesimo, che afferma solennemente:

pacta sunt servanda.

- Nel *Principe* c'è esattamente l'opposto:
il principe dev'essere pronto a NON osservare i patti, quando le situazioni di utilità lo richiedano; dev'essere capace di seguire i venti della fortuna, pronto a calpestare la fede e la parola data, **qualora lo richieda la difesa dello stato.** Il pensiero etico-politico viene stravolto.
- Questa affermazione, **come una dinamite**, sconvolge il pensiero etico e politico occidentale: in nessun trattato, né del passato né moderno, si sono lette dichiarazioni così dure.
- *Il principe* VA LETTO CON CAUTELA.

- Commenta Sasso: «E' vero che anche noi sappiamo che la politica non è un'arte da educande, ci sono però delle regole fondamentali di dignità, di moralità che vanno sempre rispettate. Machiavelli dice invece che «devono» venir meno per difendere lo stato».
- Se noi ci fermassimo a questa **dichiarazione scandalosa**, dovremmo dire che Machiavelli è **un consigliere dell'immoralità**.

Va perciò ripensata nel quadro storico-filosofico e antropologico esistenziale:

- a) le organizzazioni statuali non sono di carattere morale e religioso
- b) ci sono stati che lottano: per la sopravvivenza, che si sopraffanno; che vivono e perdono;
- c) bisogna trovare degli strumenti per non perdere, altrimenti si muore.

Gli strumenti della politica sono gli strumenti della «lotta per la sopravvivenza»

Il cuore della politica

Il principe deve decidere fra l'amico e il nemico; ha il potere e deve tenerlo.
Non c'è pace : **o sei tu o sono gli altri** –

Proprio queste affermazioni hanno dato adito al MACHIAVELLISMO, di cui abbiamo trattato. **Il cuore della politica non è l'ECONOMIA**

Il cuore della politica è nel rapporto **CONFLITTO-POTERE-GUERRA-GLORIA**.
L'economia seguirà.

- Ma **nemmeno l'etica e la religione** sono il cuore della politica secondo Machiavelli

C'è la rottura con l'idea dell'esistenza di un ordine normativo trascendente.

Il suo naturalismo è radicato in una mentalità, tipica del Rinascimento italiano: **Machiavelli è un pagano** che non cerca la sicurezza in miti fondativi o religiosi; **c'è il qui e ora da gestire** .

il cristianesimo per lui è sostanzialmente una faccenda privata, che non gli interessa o, in uno stato, è *instrumentum regni*.

Secondo lo storico tedesco Meinecke proprio **la semplicità pagana** permette all'autore del *Principe* di affacciarsi senza vertigini sull'abisso del peccato.

Rovescia, spezza la tradizionale indistinzione fra etica, politica, economia (la filosofia "pratica") nel nome della «verità effettiva delle cose».

- La netta separazione tra la sfera politica e la sfera morale è l'aspetto che più ha fatto discutere.
- L'agire del principe deve essere guidato solo da considerazioni di ordine politico, ogni altra preoccupazione, di carattere morale o religioso, è accantonata: il fine politico è il benessere del principato e solo in base a questo si può giudicare l'azione di un capo di Stato.

Il *Principe* è una suggestiva opera di scienza politica, ma nel contempo è opera drammatica perché ha in sé qualcosa di tragico, nel voler insegnare come acquistare e conservare il potere politico, **senza infingimenti.**

L'opera è un breve trattato «De principatibus»

- Non è opera «del» Principe, ma «sul» principe: sulle caratteristiche e sui comportamenti che si devono osservare, se si vogliono governare gli stati in modo «virtuoso».
- Machiavelli non è scrittore monarchico né *Il principe* è il «trattato del tiranno».
- Il segretario fiorentino elabora strumenti di emergenza, in tempi di crisi dell'ideale repubblicano, affinché questo possa, seppur in qualche modo, sussistere: la repubblica in crisi, può rivivere attraverso la persona del **principe che governa , non in nome del popolo, ma per il popolo: è il principato civile e popolare**, fondato sul popolo, su quella stessa materia su cui si costituisce la repubblica, ormai in crisi.
- «E' la formulazione più cruda dal punto di vista morale dell'ideale repubblicano in tempo di crisi delle strutture repubblicane» (G. Sasso)

La tematizzazione della figura del Principe non è nuova: si ricollega alla **tradizionale trattatistica medievale che tracciava il modello del principe ideale**, e le virtù (cristiane) che questi doveva avere: umanità, generosità, prudenza, giustizia.

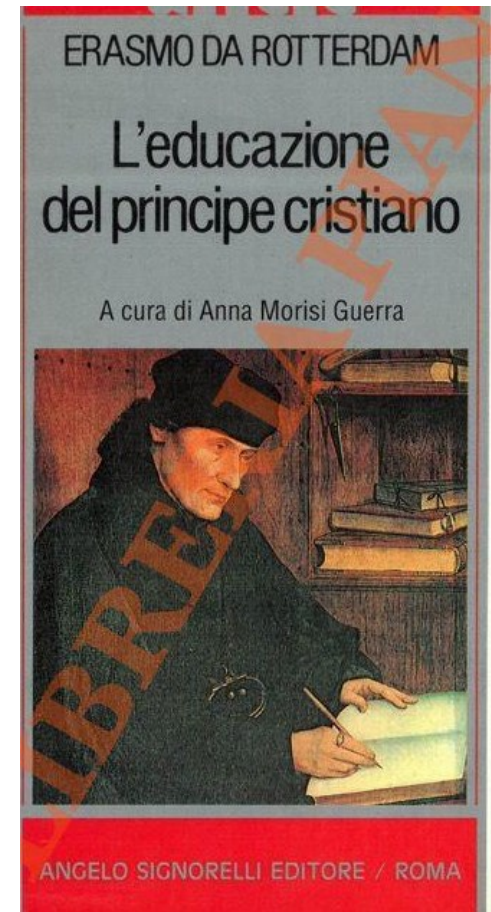
Era tutta una letteratura – gli *specula principum* – finalizzata a istruire il sovrano in merito al rispetto dei suoi doveri verso Dio e verso i sudditi. Le regole degli *specula*, mirano a disegnare il comportamento moralmente retto del principe per il raggiungimento di fini politici legittimi; solo in casi eccezionali il sovrano può trasgredire **le leggi divine e naturali** che gli impongono il rispetto della giustizia nell'esercizio del suo potere.

Nel descrivere e prescrivere **un modello ideale**, l'intenzione degli autori è quella di dotare di un senso soprattutto religioso e morale l'ordinamento politico:

gli *specula* propongono al principe, per mezzo di *exempla* tratti dalla tradizione classica e scritturale, e per mezzo dell'esortazione, la via per giungere a un **comportamento retto, in base alle regole della filosofia morale e dell'etica cristiana**

Anche Erasmo da Rotterdam, nel 1516, (Machiavelli redige il *Principe* due-tre anni prima), scrive la sua *Institutio principis christiani* (*L'educazione del Principe cristiano*) nella quale invita il sovrano, se vuol mostrarsi "ottimo principe", a cercare la magnanimità, la temperanza, l'onestà, consistenti nel «[...] non far del male a nessuno, non deprecare nessuno, non vendere magistrature, non lasciarti corrompere dai doni».

La descrizione storica, la prescrizione etico-morale, la esortazione e la celebrazione, l' *exemplum* dal passato sono *instructiones* per il futuro: come Carlo V che, nell'*Institutio* erasmiana, da destinatario dell'opera diventa egli stesso specchio, modello per tutti coloro che devono assumersi responsabilità di governo



Non così Machiavelli: *Il Principe* è sì riflessione sulla natura del potere, in linea colle opere didattiche in voga presso gli umanisti, **tuttavia esso rompe con gli ideali classici.**

Machiavelli ti dice: «**Quanto sia laudabile** in un principe **mantenere la fede**, e vivere con integrità e non con astuzia, **ciascun lo intende:**

non di manco si vede per esperienza, ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto».

LEZIONE DI «VERO» (= REALTA'):

Al di là dei “dover essere”, **Machiavelli intende dire le cose «così come stanno»**, non «come dovrebbero essere». Fondamentale il capitolo XV del *Principe*, in cui viene messo a tema **il principio che bisogna stare alla «verità effettuale della cosa» e non «alla immaginazione di essa (come la cosa «dovrebbe» essere)»** : si tratta, della scissione fra «essere» e «dover essere»; e lui sceglie l' «essere». La realtà così come è **tiene conto di come le cose stanno**

"Il 'dover essere' cede il posto all'"essere', cioè alla considerazione della realtà quale è, senza preoccupazione di riformarla" (Chabod).

Con una lucidità impressionante **ci presenta il suo «intento» e i suoi criteri metodologici**: «E perché io so che molti di questo hanno scritto (...) essendo **l'intento** mio scrivere cosa utile a chi l'intende, **mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa**: e molti **si sono immaginate** Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perché egli è tanto discosto da come si vive, a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua; perché un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni.

Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, **imparare a potere essere non buono**, ed usarlo e non usarlo **secondo la necessità**». (*Il Principe*, cap. XV. 29)

Il buon politico dev'essere disposto ad andare all'inferno, se necessario per lo stato.

Filosofia dolorosa, quella di Machiavelli, ma coraggiosa: è' filosofia «vera»: vera nel senso etimologico del termine:

a-letheia (VERITA' in greco) : togliere il velo; dis-velare.

C' è coraggio, il coraggio di dire la «realtà così com'è»: ce lo dice Machiavelli; ce lo dirà Leopardi.

Tutta una letteratura su queste affermazioni

- Machiavelli era consapevole della rivoluzione che stava introducendo nella trattazione dell'argomento.
- Non erano solo gli autori dei predetti trattati *de principe* a esser messi in questione, ma **un'intera tradizione di pensiero politico.**
Il riferimento andava a quegli scrittori che si erano «imarginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero»;
- che avevano scambiato con l'essere il dover essere,
- la realtà quale è / con l'auspicio di una realtà diversa,
- mentre a lui interessava la «verità effettuale della cosa, non l'immaginazione di essa.

La prima condizione per governare l'uomo è quella di capire l'uomo

In questo universo, segnato dall'incertezza, dominato dalla fortuna (l'imprevedibilità del futuro) e dal suo tremendo potere, la politica impone al principe il dovere della salvezza e della sopravvivenza, agendo secondo la lezione della «realtà», **pronto al rischio**, per realizzare il «possibile».

Certo, l'ideale per un principe sarebbe quello di essere amato, leale e fedele, generoso e liberale, ma la realtà «effettuale» dimostra che ciò non è possibile.

Perché?

Il pensatore fiorentino non ricorre al sostegno di un ipotetico stato di natura, ma gli basta il **dato costante** dell'**antropologia**: questa è la prima realtà effettuale, da cui partire.

L'osservazione empirica e diretta e lo studio degli antuchi mostra che gli uomini sono “tristi”: la descrizione dell'uomo in Machiavelli è talora ancora più cruda del plautino-hobbesiano *homo hominis lupus*.

L'antropologia machiavelliana

Perché abbiamo bisogno dello stato?

Perché abbiamo bisogno della politica?

Perché -insegna Machiavelli- gli uomini non sono buoni;

se lo fossero non avrebbero bisogno della Politica!

La politica è insegna di malessere.

L'uomo ha una natura ferita, decaduta (sebbene non «morta»).

L'uomo non è naturalmente uno *zoon politikon* come diceva

Aristotele: no!

Naturalmente

gli uomini sono tendenti all'anomia;

naturalmente

sono trasgressori di ogni *nomos* (regola), di ogni ordine e di ogni gerarchia.

Gli uomini sono rei e vili, avari, propensi al possesso (è un «dato di fatto»); sono motivati dalla ricchezza, dall'avarizia, dal possesso, taluni dalla gloria .

Da tali postulati, la cui evidenza, secondo Machiavelli, non ha bisogno di dimostrazioni, inizia il discorso politico.

La captivitas dell'uomo

L'immutabilità della natura umana e la costanza dei desideri, delle passioni e dei comportamenti in ogni tempo e latitudine, consentono di ridurre a unità le mutevoli vicende storiche, di scoprirne le costanti, e le ricorrenze.

Il mondo, nota Machiavelli, *è sempre stato ad uno medesimo modo*, e **gli uomini camminano per lo più lungo le vie già battute da altri**.

Questo permette di poter insegnare al principe la difficile arte della politica

Per quanto doloroso sia, **bisogna dire che l'uomo è «cattivo»** e il mondo è in mano ai «cattivi».

Noi siamo cattivi, nel **significato etimologico del termine: «cattivi»**: prigionieri; prigionieri del limite, dell'imperfetto, degli affetti, soprattutto delle passioni e dei vizi

.

- Tranne che nella *Mandragola*, ove un Machiavelli frustrato nelle sue speranze e nel suo impegno pubblico, descriverà gli uomini come una «lega di briganti», intelligenti e astuti, ma pronti a tradirsi e a sopraffarsi l'un l'altro, nelle altre opere Machiavelli **vede la «natura dell'uomo» duplice:**
 - - **da un lato, appunto, captiva**, in cui la maggior parte del «volgo» si ritrova:
 - - ma **dall'altro un aspetto «virtuoso»**: nell'uomo vi può anche essere «virtù», cioè energia positiva, capacità di agire in viste di un bene comune, teso a fondare la «città», lo stato; un uomo dotato di visione alta, «profetica», potremmo dire «alla Savonarola»:

Savonarola è «ruinato: tuttavia non in quanto profeta, ma in quanto «disarmato». E' questa la speranza che muove Machiavelli a scrivere e a invitare un «redentore» capace di trascinare il volgo italico in un progetto politico che faccia dell' Italia uno stato moderno come Spagna e Francia...Non a caso l'exemplum storico è Mosé!

Machiavelli ci dice che il mondo della politica è quello della pura **«esistenza», che è combattimento, agone.**

C'è una POLITICA DI POTENZA da far valere **all'esterno** (le guerre di conquista);

ci sono i CONFLITTI POLITICI **all'interno** della città da gestire: conflitti politici, non economici; l'economico viene dopo.

Machiavelli ha vissuto l'agonia, la crisi delle realtà piccole e medie territoriali davanti al formarsi degli stati moderni europei, in primis Spagna e Francia. Ha constatato nelle sue ambascerie lo scarto di potenza fra Repubblica fiorentina e Francia.

Ha constatato: «Hanno più soldi di noi; la Francia con l'oro trova le armi; noi con le buone armi troveremo l'oro».

Gli è andata male sul piano pratico, ma ci consegna il concetto di politica **NON RAZIONALIZZABILE: la politica è CONTINGENZA e, in quanto contingenza, implica ENERGIA, FORZA** (lui la chiama «Virtù») che va trovata.

Buona politica per Machiavelli era quella di un certo periodo della repubblica romana, quando il conflitto non era per la ricchezza dentro la città, che era conflitto distruttivo, basato sull'avidità, ma il conflitto per ottenere il potere e, una volta ottenuto, dev'essere per la gloria della città: l'economico viene dopo: **non si fa politica per i soldi!**

I buoni soldati trovano l'oro non viceversa: «Gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra: ma di questi quattro sono più necessari i primi due perché gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro» (*L'arte della guerra*. Cap. VII).

• La politica è un'attività che mira NON a cambiare gli uomini, ma a ottenere il potere e , una volta ottenutolo, a mantenerlo.

• La politica, il principe, il magistrato cerca di trovare un ordine alle cose mondane, ma ecco lo SCARTO!

Avviene che... è successo che...

• **IMPREVEDIBILITA e DRAMMATICITA'** della politica

che Machiavelli descrive nel capitolo XXV dedicato a VIRTÚ' e FORTUNA, con prosa asciutta, acuminata, drammatica.

Stato

Inventa la parola «stato» come la pensiamo noi: *Il Principe* tratta della costruzione e della conservazione di uno Stato in senso moderno.

Usa il termine “stato” nel significato moderno, superando l'accezione medievale che indicava con questa parola i ceti sociali, basati sul censo, giuridicamente riconosciuti in cui si divideva la popolazione: I-II-III stato: clero-nobiltà-popolo).

- Né lo Stato ha la funzione di assicurare la felicità e la virtù, come per Aristotele.
- Non è nemmeno , come per i pensatori medioevali, una preparazione degli uomini al regno di Dio (dalla *civitas diaboli*, o *terrena* alla *civitas Dei*, o *coelestis!*)

**Lo Stato argina il disordine e l'anarchia cui spesso tendono gli uomini.
Lo stato è una macchina che serve a rendere prevedibile, per quanto possibile, la vita**

Come e perché Machiavelli può dire qualcosa di «utile» *de principatibus*

- RISPONDE lui stesso: perché ha analizzato il mondo umano e l'agire politico secondo una prospettiva di rigorosa immanenza.

Egli dichiara di **aver tratto i materiali della sua riflessione teorica**

-«dalla perenne lezione della storia» e

- «dalla lunga esperienza nelle cose moderne»

Lo afferma nella celebre lettera al Vettori.

Lo riafferma nella *Dedica* del suo «opuscolo» a Lorenzo de' Medici:

«Desiderando io adunque, offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esístimi quanto la **cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique**: le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate et esaminate, et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra»

- Sia nel *Principe* che nei *Discorsi* emerge chiaramente la tesi: l'obiettivo in politica è il successo, cioè la presa e il mantenimento del potere. E lo si fa attraverso

1) L'esperienza delle cose moderne (andare a vedere come funzionano le cose: Machiavelli, ad esempio, era una «SPIA» di Soderini)

2) La lezione degli antichi: *la sera vestire i panni curiali e entrare nelle antiche corti degli antichi uomini, e domandare della ragione delle loro azioni; loro ti rispondono.*

Duro mestiere quello del politico, bisogna sporcarsi le mani, scendere nel profondo della complessa realtà delle cose e dei suoi mutamenti, imparando a conoscere bene chi sono gli avversari, passare attraverso i mezzi di cui essi si servono, i soli che conoscano; insomma, il politico è **costretto a “intrare nel male”**, sebbene non debba mai farsene contagiare, fino a corrompere «intera sua persona».

Il male, ai tempi del Principe, era fatto di armi e violenza, tradimenti, pugnali e veleni. E Machiavelli, dolorosamente ci dice che il politico è “necessitato” ad attraversare questa greve materia: ma solo «se necessitato».

Non si meravigli il Lettore degli esempi famosi perché bisogna sempre imitare le orme dei grandi (*Principe*, Cap. VI)

- **Importante la storia** passata dunque, ma **non per la sua** funzione pedagogica, **illustrativa**.
- I classici non sono per lui delle *auctoritates* da citare, ma **dei “testimoni” da interrogare** con la stessa sincerità e immediatezza con cui ci si rivolge a degli “uomini vivi”.

Sottratta alla tradizionale funzione edificante di magistero per la vita, la storia viene ora posta al servizio della politica, con il suo realismo e le sue necessità.

- Da Senofonte, a Plutarco , a Livio Machiavelli trae l’idea che il principe nuovo debba guardare al passato per trovare l’ispirazione a fare «gran cose». Ponendo di fronte a sé i grandi uomini del passato come esempi, il politico contemporaneo diviene un «uomo buono» che diventa, a sua volta, esempio da imitare per i propri sudditi.

Nei *Discorsi* approfondisce l'argomento:

negli esempi degli antichi troviamo la fonte normativa dell'«ordinare le repubbliche», del «mantenere li stati», del «governare e' regni», dell'«ordinare la milizia e amministrare la guerra», del fare giustizia («iudicare e' sudditi») e, infine, dell'«accrescere l'imperio».

L'ironia machiavelliana si scatena verso coloro che leggono le «storie» «per il solo piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli erano antiquamente».

Dalla conoscenza storica, Livio in primis, giungono a chi li sappia leggere, *exempla* dai quali si possono trarre le “costanti” della politica, quasi alla stregua di norme di universale validità.

Il principe e l'uomo politico
«non hanno a durare altra fatica che **pigliare per loro specchio
la vita de' principi buoni**».

[...] *Quanto allo studio, il principe deve **leggere i libri di storia** ed esaminare le azioni degli uomini migliori, vedere come questi si sono comportati in guerra, **analizzare le ragioni delle loro vittorie e delle loro sconfitte per poter imitare le une o evitare le altre** e soprattutto deve fare ciò che in passato fecero alcuni principi eccellenti che già presero a modello un uomo il quale prima di loro era stato lodato e glorificato, tenendo presente le gesta da lui compiute:
Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro...*

(cap. XIV)

- **L'esemplarità di un uomo "virtuoso" può avere un ruolo attivo, trascinante, in una compagine politica.**
- In uno Stato bene ordinato il ruolo esemplare dell'uomo "virtuoso" si esplica nell'obbedienza alle leggi, le quali preservano la «comune utilità» e creano buoni costumi nei cittadini.
- Tuttavia, nessuna costruzione politica, per quanto sia buona, può rimanere inalterata perché il tempo introduce disordine e fa sorgere nuovi «inconvenienti».
- È in questo caso che l'uomo virtuoso può avere di nuovo un ruolo esemplare nel riportare lo Stato ai suoi principi ideali e al rispetto delle leggi; il suo esempio e le sue azioni faranno sì che gli altri cittadini lo seguano:

«gli uomini buoni desiderano imitarle
e gli cattivi si vergognano a tenere vita contraria a quelle».

La «lezione delle cose del mondo»

Il *Principe* è il frutto di una “lunga esperienza delle cose moderne e **una continua lezione** delle antiche”, così come i *Discorsi* sono l’esito di “una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo”.

- **Il termine «lezione»** non va inteso nel moderno significato di “insegnamento”, ma piuttosto “in quello etimologico di ‘lettura’”. Tuttavia, all’epoca in cui Machiavelli scriveva, “leggere” e “insegnare” erano due termini perfettamente sovrapponibili.

Il punto centrale della **lezione del Principe** consiste nella rilevanza della dimensione politica, che Machiavelli riteneva fosse la priorità assoluta nella vita degli uomini.

Machiavelli è consapevole che la politica è un’arte tremendamente difficile, che incontra, sulla via della sua realizzazione, numerosi e gravi intralci: la Fortuna (non mitizzata); i tempi, soggetti a perenne variazione: le cose mai «salde»; l’uomo stesso, essere fragile e insicuro, bisognoso di “assicurarsi” delle forze ostili che lo minacciano...**È per affrontare questi ostacoli che il principe deve possedere “straordinaria” virtù.**

Machiavelli ci dà due fondamentali lezioni:

- I- **Lezione di realismo**; la sua è una filosofia dolorosa, ma vera che dipinge la realtà effettuale:
- **II Lezione: l'IDEA di virtù**, non nell'accezione cristiana o moralistica, ma nel significato greco di *areté*, di capacità di fare: siamo esseri sottoposti alla fortuna, ma abbiamo anche la capacità di operare virtuosamente; **potenza politica fattiva per** costruire la nostra città senza utopia; sarà difficile, ma **questa capacità ci è data**; questa costruzione è atto di difficile virtù, ma questa virtù ci è data.
- Machiavelli cerca di insegnarci come costruire la nostra città: una repubblica (Machiavelli è repubblicano) in cui le buone leggi ci permettano di vivere insieme.
- Chi fa politica vuole acquistare, cioè **prendere e aumentare il POTERE**: gli uomini che ce la fanno, che hanno successo saranno lodati; coloro che non sanno far politica, sbagliano, perdono, saranno biasimati: non si dice bravo un perdente.

La politica non è il regno dei buoni sentimenti: BRAVO è chi vince.

Machiavelli ci dice che si può stare in questo mondo in modo INDEGNO; è possibile avere una vita comoda, senza correre rischi, pagando un prezzo terribile: la vergogna o la irrilevanza: gli stati che si comportano così non lasciano traccia di sé nella storia.

Politica invece è stare in questo mondo in modo DEGNO, affrontando e aggredendo la fortuna, pagandone il prezzo nella consapevolezza che, per quanto tu sia bravo, prima o poi, avverrà qualcosa cui non avevi pensato e la tua costruzione si distruggerà, crollerà: è inevitabile, ma i posteri si ricorderanno di te.

Per essere qualcosa di diverso dai miserabili, non c'è la salvezza eterna da conquistare come dicono i Cristiani; c'è soltanto

- o essere irrilevanti;
- o tentare di dare una forma provvisoria al mondo, con buone leggi, buon governo per il bene della respublica.

E' necessario, **in tempi straordinari, individuare vie straordinarie**, per cercare di riuscire a contenere, tamponare la Fortuna, la quale si muove anch'essa con mezzi imprevedibili, straordinari.

L'età di Machiavelli, come abbiamo visto, è un'epoca di straordinaria drammaticità, in cui **le grandi speranze e utopie** che animavano l'Umanesimo, in particolare fiorentino, dove l'utopia di una pace filosofica era premessa di una pace politica, **collassano**.

Machiavelli riflette sulla situazione storica dell'Italia, segnata da durissima e miserevole crisi: l'Italia era divenuta, dalla discesa di Carlo VIII nel 1494, la "sedia" della "variazione"; costituiva il principale terreno di scontro e di conquista per le potenze straniere.

Come superare questa catastrofe?

Machiavelli «costruisce» una figura di principe che

- sappia sfidare l'inerzia delle cose
 - affrontare la variazione dei tempi
 - mutare la propria natura secondo le necessità,
- per realizzare il suo alto scopo, nonostante condizionamenti e avversità.

conquistare il potere, costruire lo stato e saperlo conservare.

- **Ma quale principe ne sarà in grado, ne sarà capace? Ci sarà un principe in grado di vincere quest'insieme di difficoltà?**

Carlo Galli interpreta ***Il principe* come una sorta di «Bignami», scritto in un momento di emergenza.**

A suo parere il libro «importante» sono i «Discorsi» ; poi c'è il RIASSUNTO DRAMMATICO che coglie l'idea fulminante della **politica come CONFLITTO e CONTINGENZA** (la politica è infatti esposta al caso, alla FORTUNA)

Machiavelli si pone la domanda:

oggi che abbiamo i Francesi in casa che dobbiamo fare?

Non possiamo aspettare che si formi una situazione come quella di Roma.

La risposta disperata è *IL principe*: interrompe il *Discorso* già iniziato e scrive il libro più famoso della storia politica mondiale, **il più tradotto, il più maledetto nella storia europea: *il Principe*,** scritto meravigliosamente, in una lingua potentissima e densissima: **il volgare fiorentino.**

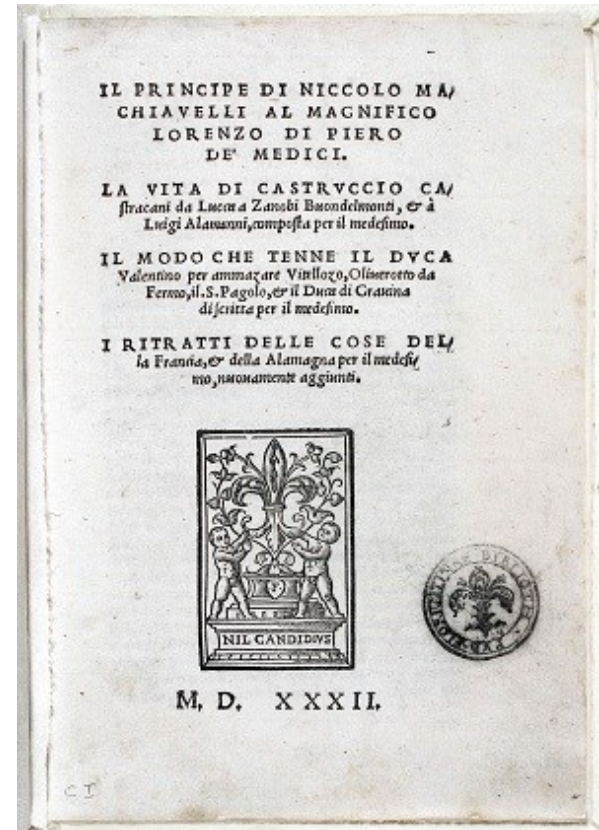
Il «ghiribizzo»

Il Principe consiste nella razionale costruzione di questa possibilità, nell'analisi delle condizioni e dei modi, attraverso cui l'azione politica possa affermarsi.

Machiavelli, armato di una splendida lingua e di una mente acutissima, procede, nel delineare questo nuovo principe, con speranza e timore, con sicurezza razionale e profondi dubbi.

In questo "libretto" svela meccanismi e fondamenti del potere politico e spiega, **senza ipocrisia,**

- **che cos'è la sovranità**
- **quante specie ve ne sono**
- **come la si ottiene**
- **come la si perde.**



Gramsci definisce così la struttura dell'opera:

«**Il carattere fondamentale del *Principe*** è quello di non essere una trattazione sistematica, ma **un libro “vivente”**, in cui l'ideologia politica e la scienza politica si fondano nella drammatica del “mito”»

LINGUA SEMPLICE

- Nella dedica Machiavelli afferma di non aver voluto usare, per il suo trattato, una lingua ampollosa e retorica, ricca di formule e parole ricercate, adoperate al solo scopo di rendere più elegante il discorso, ma una lingua semplice, perché l'opera fosse apprezzata per la serietà dell'argomento e per l'originalità del modo di trattarlo.

L'opuscolo è universalmente noto con il titolo che gli applicò la stampa romana di Antonio Blado (*Il Principe*, 1532; cfr. comunque l'autocitazione in *Discorsi* III xlii 8: «nel nostro trattato de principe»),

LA GENESI dell'opera

Cinquecentodieci anni fa, **nel dicembre 1513**, dal suo potere dell'Albergaccio, Niccolò Machiavelli dava notizia all'amico Francesco Vettori di «uno opuscolo *De Principatibus*», composto in quei mesi di ozio forzato,

che potrebbe mostrare ai «signori Medici» la sua conoscenza delle cose della politica e **potrebbe essere utile «massime a un principe nuovo»**: pensa a Giuliano De Medici;

morto Giuliano nel 1516, l'opera sarà dedicata a Lorenzo .

Ma *Il Principe* non gli servì: Machiavelli non avrà più nessun posto, o, meglio, nessuna carica **importante** nel governo della città.

La genesi e la cronologia dell'opera sono fissate entro termini sicuri:

- per un verso, la citata lettera del 10 dicembre 1513 («ho [...] composto uno opuscolo *de principatibus* [...])
- per l'altro, il primo documento esplicito della circolazione del testo, la lettera di Niccolò Guicciardini al padre Luigi (29 luglio 1517), in cui si cita il caso di Oliverotto da Fermo «come dice el Machiavello in quella sua opera *de principatibus*».

Altri elementi interni al testo (per es., i «passati venti anni», xxvi 19, contati dalla discesa di Carlo VIII nell'agosto 1494; il riferimento a Luigi XII come «re di Francia presente» in xvi 9 ecc.) e motivi di ordine biografico («la necessità che mi caccia», confessata a Vettori nella famosa lettera) inducono **a collocare il completamento dell'opera entro la primavera del 1514.**

Quell' «opuscolo», stampato postumo, gli darà fama imperitura

Machiavelli aveva già iniziato i «Discorsi sulla prima deca di Tito Livio»; li interrompe e **scrive il libro più famoso della storia politica mondiale**

LA DEDICA

- L'opuscolo, dedicato "ad Magnificum Laurentium Medicem", nipote di Leone X, pallido riflesso parentale del Magnifico Lorenzo, nasce dalla riflessione di **un uomo posto ai margini della politica attiva**, ma che desidera profondamente essere utile e lasciare il segno su di essa.

Un tentativo di Machiavelli per rientrare nelle grazie della potente famiglia, tornata al potere dopo gli anni della Repubblica fiorentina.

Affidò il manoscritto a Francesco Vettori, amico suo e amico di Lorenzo de' Medici, perché glielo presentasse.

Chissà se lo fece davvero Vettori, chissà se le cose andarono poi come Vettori raccontò: lui che porge il libro all'erede della casata "in tempo che gli fu donato una coppia di cani da giugnere, **e fece più grata cera, e più amorevole rispose, a quel che i cani gli aveva dato che a lui**"

- Il fatto che *il Principe* sia stato composto avendo in mente Giuliano de' Medici come dedicatario ha senza dubbio orientato Machiavelli nella scelta del Valentino quale modello di «principe nuovo».
- Anche Giuliano, al pari del Borgia, avrebbe infatti potuto contare sul prestigio immenso del fratello papa, sulla imponente struttura diplomatica della Chiesa, la più efficiente e moderna in Europa, su un gran numero di signori armati quali non offriva alcun altro Stato italiano. Era stata questa la «fortuna» del Valentino; perché anche un Medici non avrebbe potuto farne la propria «occasione»?
- A Giuliano dunque metteva innanzi come degno di imitazione l'esempio di chi, trovatosi in una situazione del tutto analoga, aveva poi lucidamente operato con la massima energia per capovolgere il destino di fragilità al quale lo consegnava la genesi non virtuosa della propria costruzione politica.

Un libretto adulatorio?

Secondo alcuni interpreti Machiavelli avrebbe scritto un **libretto che rientra nel genere letterario rinascimentale dei «consigli ai principi»**.

Ma l'ottica di questi scrittori è attenta soprattutto ai segni esteriori del potere, alla *majestas* del principe e al cerimoniale: è l'ottica della corte e del cortigiano.

La descrizione del principe, delle sue virtù e della sua formazione è retta da principi ideali: il principe dev' essere giusto e moderato, deve ispirarsi a prudenza e *liberalitas*; deve circondarsi di saggi consiglieri; deve mantenere la pace. ..

Nulla di tutto ciò in Machiavelli!

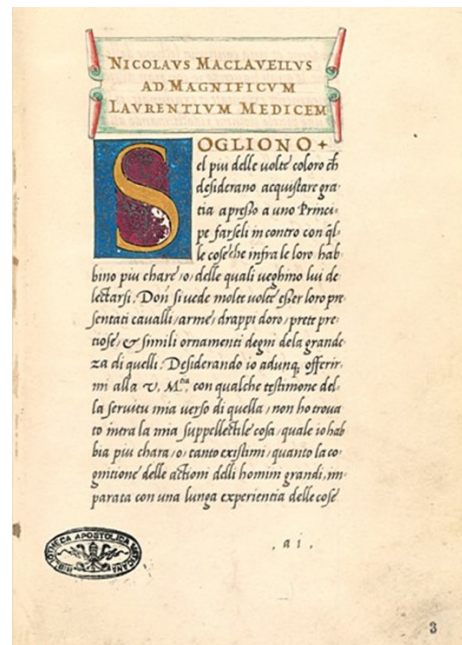
Carta di identità del *Principe*

- Titolo originale: *De Principatibus*
- Data di composizione: in pochi mesi nel 1513
- Dedicato a: Lorenzo de Medici duca di Urbino
- Struttura: XXVI brevi capitoli

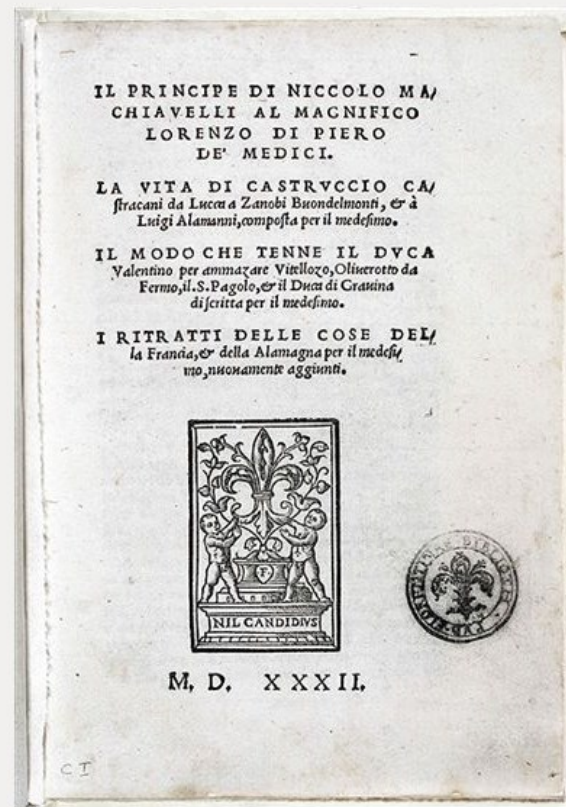
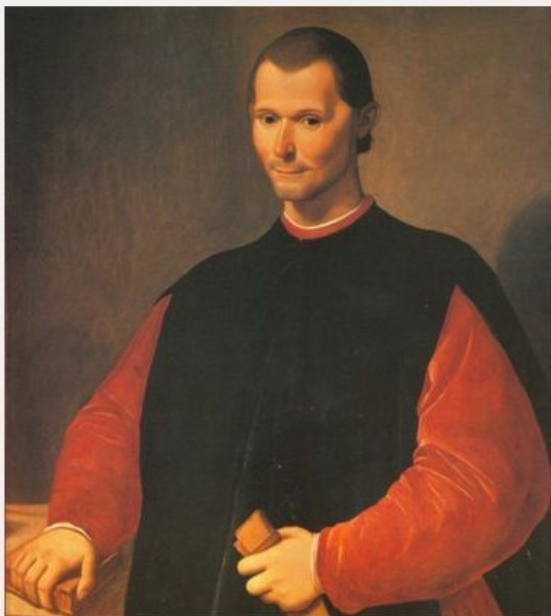
dove, come lui stesso ha scritto all'amico Francesco Vettori:

«io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto (*De principatibus*), **disputando**

- che cosa è principato,
- di quale spetie sono,
- come e' si acquistono,
- e' si mantengono,
- perché e' si perdono.



La genesi de «Il Principe»



- POLITICA DI EMERGENZA IN UN MOMENTO DI CRISI DELLE REPUBBLICHE

Machiavelli individua nella situazione italiana, nella sua frammentazione e instabilità politica, il principale fattore di crisi e esprime la speranza di una rinascita del popolo italiano.

- Machiavelli non è uno scrittore monarchico, non è uno scrittore del principe, è repubblicano, convintamente repubblicano, ma l'urgenza dei tempi lo spinge **a elaborare una forma politica di emergenza, nel momento in cui le repubbliche crollano, sono entrate in crisi** e a quella crisi tenta di dare una risposta
- I principi italiani, scriverà a sintesi nel cap. XXIV , sono degli ignavi; dei «somari integrali» (VII libro dell'*Arte della guerra*), perdono il potere per la loro incapacità a non prevedere i tempi avversi e a tentare di porre gli argini...
- *IL principe* non è un trattato del tiranno: è «la teorizzazione del principato civile popolare, non filo-aristocratico, fondato sul consenso del popolo; **il principe governa per il popolo.**

cap. XXIV: *Cur Italiae principes regnum amiserunt.*

[Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro]

«(...) Questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, **per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro**: perché, non avendo mai **ne' tempi quieti** pensato che possono mutarsi, (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono **i tempi avversi**, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino.

- Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello: perché **non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga.**
- Il che, **o non avviene**, o, **s'elli avviene non è con tua sicurtà**, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te.
- E quelle **difese solamente sono buone**, sono certe, sono durabili, che **dependono da te proprio e dalla virtù tua».**

STRUTTURA dell'opera in XXVI capitoli

L'opera si presenta in 26 capitoli
brevi, brucianti e icastici nella loro **prosa potentissima**.

Si può suddividere in due parti :

- nella prima (capp. I - XI) Machiavelli descrive la **tipologia dei principati**;
- nella seconda (capp. XII-XXVI) si entra nel **“dramma vivo della politica”**, in quei capitoli che a molti risultano provocatori e a tutt'oggi scandalosi, che culminano nei capp. XV –XVIII-. XXV

INDICE : I PARTE

- Dedicà [Nicolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici]
- Capitolo I [Di quante ragioni sieno e' principati, e in che modo si acquistino]
- Capitolo II [De' principati ereditarii]
- Capitolo III [De' principati misti]
- Capitolo IV [Per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' sua successori dopo la morte di Alessandro]
- Capitolo V [In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge.]
- Capitolo VI [**De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente]**
- Capitolo VII [**De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri]**
- Capitolo VIII [Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato]
- Capitolo IX [Del Principato Civile]
- Capitolo X [In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati]
- Capitolo XI [De' principati ecclesiastici]

Fin dal primo capitolo colpisce la prosa «potentissima», spoglia e disadorna, secca e stringata, **che non ha bisogno di essere** «ripiena di clausole ampie, o di parole ampollose», perché l'autore vuole «che solamente **la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata**».

- Machiavelli sa temperare ragione ed eloquenza (come insegnano i maestri della retorica classica), analisi rigorosa e scrittura coinvolgente, mostrandoci che non è affatto necessario che gli scritti sulla politica siano aridi o oscuri.
- Le cose vengono dette senza infingimenti e mascheramenti, arrivando subito al nocciolo del problema, **argomentando su ogni questione quasi secondo un procedimento matematico**, come un teorema o secondo il dibattito delle *quaestiones* medievali.
- Già in questo primo capitolo possiamo rilevare la chiarezza e la consequenzialità del **metodo dilemmatico**

- **Cap.1 Quot sint genera principatum et quibus modis acquirantur.**

[Di quante ragioni sieno e' principati, e in che modo si acquistino]

- «Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto, e hanno imperio sopra gli uomini, **sono stati e sono o Repubbliche o Principati.**

- **I principati sono**

o ereditari, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo Principe,

o e' sono nuovi.

- **I nuovi**

o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza,

o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna.

Sono questi dominii, così acquistati,

- **o** consueti a vivere sotto un Principe,
- **o** usi ad esser liberi;

ed acquistansi

- o con le armi di altri
- o con le proprie,

- o per fortuna
- o per virtù».

Procedimento dilemmatico. Uso dell'indicativo.

Connettivo: nondimanco

- Di ogni problema, di ogni questione Machiavelli indica sempre articolazioni alternative o soluzioni estreme e opposte, escludendo ogni via di mezzo e ogni soluzione di compromesso.
- Questo suo modo di ragionare si manifesta, sul piano della sintassi, con la produzione di frasi che non sono collegate fra loro da un connettivo copulativo come per esempio «e», ma sono seccamente differenziate da un connettivo disgiuntivo che è sempre «o»:
- «Tutti gli stati, tutti e' domini... sono stati
e sono
o repubbliche o principati».

Il ragionamento si articola per distinzioni nette, ognuna delle quali può a sua volta suddividersi in distinzioni ulteriori, e a ognuna corrisponde un'opposizione secca e precisa, garantita, sul piano linguistico, **dall'uso costante dell'indicativo**, il modo dell'obiettività e della certezza: «hanno avuto e hanno», «sono stati e sono», «acquistonsi», ecc

Da notare anche **l'uso dei connettivi** conclusivi che introducono una deduzione logica o una sintesi di ciò che è stato detto prima: *allora, donde, dunque, però, pertanto, quindi*, ecc.

LOGICA DILEMMATICA

- Machiavelli conosceva **la tecnica argomentativa che fu tipica delle dispute scolastiche.**
- Come nelle *disputationes in utramque partem* in cui il maestro proponeva una questione, gli scolari manifestavano le loro obiezioni (*difficultates*) a cui seguivano le contro-obiezioni dell'insegnante, allo stesso modo procedeva Machiavelli nell' esporre e confutare una opinione o una tesi...



Il suo lessico

La scrittura di Machiavelli nasce nella cancelleria: anche nel lessico riflette perciò questo uso:

lo si vede nella presenza dei latinismi cancellereschi (*eodem tempore* ‘nello stesso tempo’, *interim* ‘frattanto’, *similiter, solum*, ecc.), che servono anche ai fini della concisione e dell’intensità dell’espressione; rimarranno vitali sempre, inseriti nel discorso con naturalezza.

Anche **la terminologia amministrativa e quella militare provengono dall’ambiente in cui Machiavelli ha** operato:

l’esemplificazione è naturalmente vastissima:

governo ‘attività di controllo e di gestione’;

istruzione ‘documento con cui il governo impartisce direttive a un suo funzionario’;

intelligenza ‘patto segreto’;

legato lat. ‘ambasciatore’ e

legazione ‘ambasceria, missione diplomatica’;

pratica ‘trattativa politica e diplomatica’

Diffusi **sono latinismi semantici**

come: avarizia 'avidità', ferocia 'coraggiosa fierezza', uno 'uno solo';

e **vocaboli tecnici** come: rovinare, occasione, reputazione.

- Alcuni termini-chiave sono riconducibili alla **trattatistica coeva**:
discorso, fortuna, ordine e ordinare, rimedio, ricordo, ritratto, ecc.,

spesso accompagnati da elementi meglio determinanti il significato, come

ordini antiqui, nuovi, particolari, pubblici,

tòrre ('prendere', 'conquistare') lo stato, perdere lo stato, e così via.

Tipologie di principati

«lo **lascerò indrieto el ragionare delle repubbliche**, perché altra volta ne ragionai a lungo»

Tratta dunque dei principati

Machiavelli riduce i principati a due grandi categorie:

- **ereditari**
- **nuovi**, a loro volta suddivisi in:
 - **misti** e **“del tutto nuovi”**.

Dei principati ereditari si sbriga rapidamente, limitandosi a rilevare che si conservano con difficoltà minore rispetto a quelli nuovi, purché non si abbandonino “l’ordine” degli antenati.

- **Dal III capitolo** affronta l’argomento, che più gli sta a cuore: **i principati nuovi, in cui “consistono le difficoltà”**.
- Il **principato misto**, parzialmente nuovo, interessa solo marginalmente Machiavelli, che accentra il suo esame su quelli nuovi.

Capitoli VI e VII: di grande rilievo nell'economia del trattato

Capitolo VI [De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente]

Capitolo VII [De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri]

I capitoli si aprono su una doppia possibilità:

quella tra coloro che

- acquistano un territorio
per virtù e armi proprie
- e coloro che lo acquisiscono
per fortuna e armi altrui.

Si presenta l'alternativa **Virtù/Fortuna,**

topos machiavelliano che ha fatto versare molto (troppo?) inchiostro:
contrapposizione? dilemma?

NO!

Machiavelli non le considera come escludentesi a vicenda:

si tratta di una polarità, come si vedrà nella II parte dell'opera.
Ne parleremo diffusamente negli ultimi incontri.

Cap.VIII

De his qui per scelera ad principatum pervenere.

[Di quelli che per scelleratezze sono venuti al principato]

Il delitto politico come mezzo di acquisizione di un principato.

Il capitolo VIII tratta di coloro che giungono al principato attraverso scelleratezze.

Machiavelli distingue crudeltà "bene e male usata": la prima è quella impiegata solo per necessità dei sudditi; la seconda è quella che cresce col tempo anziché cessare ed è compiuta per il vantaggio del tiranno, che deve viver sempre con il pugnale in mano.

- **Porta due esempi, uno della storia passata e uno dei suoi tempi: Agatocle di Siracusa, di fortuna abietta e Oliverotto da Fermo.**

Entrambi conquistarono il potere con un colpo di mano armato, massacrando i maggiorenti della città. Il primo fu in seguito principe valoroso e prudente, il secondo però vittima di un agguato: «fu strangolato» a opera di Cesare Borgia.

- Machiavelli riflette sull'efficacia politica della crudeltà: essa è bene usata se risponde a una reale necessità di sicurezza e non si protrae nel tempo; male usata se praticata come sistema.

La scelleratezza non è un valore da celebrare: si può arrivare al potere tramite il delitto ma non tramite la gloria.

Agatocle di Siracusa



Oliverotto da Fermo



«De principatu civili», cap. IX

«il maggior rimedio che ci abbia, è cercare di farsi il popolo amico»

Altrettanto centrale è il capitolo IX, dal linguaggio crudo e asciutto: tratta del principato civile, così caratterizzato perché a conquistarlo si sono utilizzati modi civili, non efferati; lo si ottiene con “astuzia fortunata”:

- o con il consenso dei popoli (**principato civile popolare**)
- o con il consenso dei “grandi” (**principato civile ottimatizio**).
- Meglio il principato basato sul popolo, perché è più solido in quanto il popolo è più numeroso; ***dai grandi ci si può liberare, dal popolo no!***

Il “principe civile” non deve mai dare origine a un potere assoluto ma deve poter contare sul **consenso del popolo**, in modo da bilanciare i poteri nei confronti delle eccessive pretese dei grandi.

«In ogni città si trovano questi due umori diversi: e nasce, da questo, che **il popolo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi ed e' grandi desiderano comandare e opprimere el popolo**; e da questi due appetiti diversi nasce nelle città uno e' tre effetti: **o principato o libertà o licenza**.

El principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha l'occasione: perché, vedendo e' grandi non potere resistere al popolo, cominciano a voltare la reputazione a uno di loro e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare il loro appetito; il popolo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno e lo fa principe per essere con la sua autorità difeso».

In Machiavelli, dunque, la “teoria degli umori” – di chiara derivazione ippocratico-galenica – spiega come lo scontro tra la parte popolare e la parte nobiliare dia luogo – a seconda dell'esito di tale conflitto – alla forma di governo

Secondo Machiavelli la caratteristica naturale e la passionalità più radicale delle due “classi”, i due “umori” **sono:**

- **“li grandi desiderano comandare e opprimere il popolo”,**
- **il popolo, a sua volta, “desidera non essere comandato né oppresso da’ grandi”.**
- Da ciò discende **la necessità per il principe di “fuggire” in ogni modo i grandi**, che si riterrebbero “eguali” a lui, e, non ubbidienti ai suoi comandi, si servirebbero di lui come di un fantoccio, “per potere, sotto la sua ombra, sfogare il loro appetito”; dotati di “più vedere e più astuzia”, i grandi costituirebbero insomma una minaccia interna, e anche esterna, quando, abbandonando il principe, tentassero di muovergli contro con le armi.
- Se dei “pochi” grandi, come nemici, il principe si può “assicurare”, il contrario avviene quando si “inimica” il popolo, che costituisce la stragrande maggioranza della popolazione, i molti, che sono “troppi”.

- Poiché il popolo chiede, fundamentalmente, di non essere oppresso, è più “facile” mantenerselo amico, ove il principe “pigli la protezione sua”.
- E anche quando il principe provenga da un originario “favore de’ grandi”, voltosi alla protezione del popolo, ne riceve “amicizia”, perché gli uomini, “quando hanno bene da chi credevano avere male, si “obligano” al beneficatore loro”, ancor più che se il principe fosse stato in origine chiamato dal popolo:

Debbe, per tanto, uno che diventi principe mediante el favore del popolo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso.

Ma uno che contro al popolo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el popolo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua.

(...) Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio»

Cap. X : *Quomodo omnium principatum vires perpendi debeant.*

[In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati]

- **Valutazione della forza del principato.**

Bisogna chiedersi se un principato **ha abbastanza forze per reggersi da solo**: cioè se ha abbondanza di uomini e di ricchezza per difendersi da ogni nemico. C'è chi ha un fortissimo esercito e può fare guerra a chi vuole e chi invece deve puntare su una tattica difensiva, far costruire delle grandi mura. Chi è ben fortificato, sarà sempre ascoltato con rispetto perché gli uomini sono nemici delle imprese ardue. **Le città dell'Alemannia sono libere perché sono molto fortificate** e ubbidiscono all'imperatore. **La regola** è che un principe ben fortificato e che non si fa odiare, difficilmente sarà conquistato.

Cap. XI: *De principatibus ecclesiasticis.*

[De' principati ecclesiastici]

- I principati ecclesiastici: hanno regni e si possono permettere di non difenderli, hanno sudditi e si possono permettere di non governarli, perché si reggono sulla religione. Questi principati sono sicuri e felici, e ci porta l'esempio di Alessandro VI: con finanze e mezzi ha sostenuto il figlio Cesare ed ha annesso la Romagna allo stato della chiesa. Così Giulio II trovò la Chiesa grande.

«Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro.

Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma, sendo quelli retti da cagioni superiore, alla quale mente umana non aggiugne, lascerò el parlarne; perché, **sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne.**

Non di manco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa, nel temporale, sia venuta a tanta grandezza: (...) le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.

Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutt'i pontefici che sono stati mai, mostrò **quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere (...)** E, benché lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, **nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa;** la quale, dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sue fatiche.

Venne di poi papa Iulio; e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma..»

Seconda parte (capp. XII-XXV)

- Si tratta di illustrare le “offese e le difese” che un principe nuovo deve mettere in atto contro i nemici interni ed esterni.
- **Qui emerge il pensatore che vive la tragicità della politica e il contrasto fra *ethos* (norma di vita) e *kratos* (potere) .**
- L'agire politico va descritto e analizzato qual è, con gli interessi, le necessità e le asprezze che lo dominano, e **non per come vorremmo che fosse.**

Dramma vivo della politica, con il sovvertimento dei principi fondamentali dell'etica non solo cristiana:

- il principe non deve “curarsi del nome di crudele”
- i nemici vanno vezzeggiati o “spenti”;
- *Pacta sunt servanda*, principio costitutivo di ogni giusnaturalismo politico: tuttavia, non va rispettato se -constata Machiavelli- ciò serve a conservare lo stato....

I capitoli XII-XIV affrontano i **il problema degli eserciti mercenari**

I principi fondamentali che ha un buon principato sono: **buona legge e buone armi.**

Queste armi possono essere armi mercenarie o proprie, armi ausiliarie e miste. Le mercenarie sono inutili e pericolose

Capitolo XII [Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercennarii]

Capitolo XIII [De' soldati ausiliarii, misti e proprii]

Capitolo XIV [Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia]

Perché Machiavelli è contrario a questo tipo di esercito?

Semplicemente perché non è un esercito fedele.

- I soldati mercenari non sono legati direttamente al Paese che difendono e neppure al principe che li governa; sono praticamente militari “assunti” e non possono avere grandi ideali oltre i beni economici che traggono dal loro lavoro.
- «Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi»

Sezione 2 – L'esercito

- Sempre pronto
- Di **cittadini** e non di mercenari



Le armi «mercennarie et ausiliarie sono inutile e pericolose; esamina le varie milizie: proprie, mercenarie, ausiliarie, miste.

•Giudica pericolose le milizie mercenarie e quelle ausiliarie; auspica il formarsi di milizie proprie, «cittadine» considerate più sicure perché non legate all'interesse, con l'organica partecipazione del popolo (borghesia e i suoi clienti) alla vita dello Stato.

Contro la milizia mercenaria:

«(...) e, **se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercennarie, non starà mai fermo né sicuro;** perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele; gagliarde fra' li amici; fra ' nimici, vile;

non timore di Dio, non fede con li uomini, e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici.

La cagione di questo è, che le armi mercenarie non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene».

Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso

Machiavelli attribuisce alla scelta dei principi italiani per le truppe mercenarie la facilità con cui gli eserciti stranieri riuscirono dal 1494 a invadere l'Italia.

In questa occasione, prima ancora che con le armi, Carlo VIII prese l'Italia «col gesso»:

« (...) ora **la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie.**

Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, **come venne el forestiero, le mostrorono quello che elle erano.** Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva il vero...»-

Il **rifiuto delle truppe professionali mercenarie comporta** un rinnovamento parallelo delle virtù militari e delle virtù civili: quel rinnovamento cui tende tutta l'opera del grande fiorentino.

La politica come arte di buon governo si sintetizza in: **Giustizia e Armi**

- Dalla sua analisi Machiavelli deduce che **gli Stati si fondano su buone leggi e buone armi**:
«Non può essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove non sono buone armi conviene sieno buone leggi».
- Le buone leggi fanno buoni cittadini e questi saranno anche buoni soldati, perché avranno da difendere le ragioni stesse della loro esistenza.
- La visione delle relazioni interstatali è altamente conflittuale: la competizione ostile è la condizione naturale della convivenza tra stati.
- **La guerra c'è, è ineluttabile: deprecarla non serve.**
- La forza militare assicura il mantenimento del potere all'interno e la grandezza dello stato all'esterno.

Machiavelli, al termine del suo «ghiribizzo», **cita Livio** al fine di sottolineare lo **stato di necessità nella giustificazione della guerra**: «Qui è iustitia grande: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est». (*È giusta quella guerra che scaturisce da una scelta obbligata e sono sante le armi dove non vi è speranza se non nelle armi: [Tito Livio](#), IX, 1)*)

- Citando anche il suo Dante, Machiavelli fa di Traiano il miglior esempio di principe giusto, un principe il cui potere è rettamente e saldamente **fondato su «iustitia et arma», ma per il quale la giustizia viene prima delle armi.**
- Non si tratta solo delle formule curiali, di cui gli scritti machiavelliani sono costellati, ma dell'intero lessico della tradizione giuridica che giunge fino a lui

An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.
**[Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono
utili o no]**

Armare o disarmare il popolo. Tenere i sudditi divisi o costruire fortezze.

«Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte».

C'è chi teme il proprio popolo e lo disarma, ma sbaglia perché quelle armi potrebbero diventare utili in caso di necessità; c'è chi cerca di dividere i propri sudditi e costruire delle fortezze perché in caso di tumulti si può rifugiare l'esercito: **bisogna cercare di non temere il proprio popolo perché le sue armi nella necessità diventeranno «tue»** (del principe):

**I capitoli XV – XVI – XVII - XVIII
si concentrano sulla figura del principe.**

- Sono questi i capitoli che più hanno contribuito a fare
- **di Machiavelli** l'ideal-typus dell'uomo malvagio, persino
diabolico
e
- **del «Principe»**, il codice dei tiranni e il manuale di tutte le
nefandezze.

CAP. XXI: *Quod principem deceat ut egregius habeatur.*

[Che si conviene a un principe perché sia stimato]

Come conquistare la stima dei sudditi.

«Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempi»

Questo si fa con **imprese spettacolari**, come fece **Ferdinando d'Aragona** che scacciò i Saraceni, unì la Spagna, attaccò l'Italia, la Francia e l'Africa, lasciando sempre il proprio esercito con il fiato sospeso.

Si devono **organizzare spettacoli** per fare divertire il popolo e premiare coloro che abbelliscono con opere o azioni la città.

«Debbe ancora uno principe monstrarsi amatore delle virtù, et onorare li eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cittadini di potere quietamente **esercitare li esercizi loro**, e nella mercanzia e nella agricultura, et in ogni altro esercizio delli uomini, (...) ma debbe preparare premi a chi vuol fare queste cose, et a qualunque pensa, in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, **tenere occupati e' populi con le feste e spettacoli.** (...) Dare di sé esempi di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma non di manco la maestà della dignità sua».

Le azioni esemplari del Principe:

«Nessuna fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempi».

- Essi includono «esempi di umanità e di munificenza» verso cittadini e corporazioni, ma soprattutto esempi di comportamento risoluto verso gli altri principi, essere «vero amico e vero inimico».
- Queste azioni esemplari del principe lo fanno rispettare dagli altri governanti e tengono «sospesi et ammirati li animi de'sudditi»; e, inducono i sudditi a comportarsi altrettanto virtuosamente.
- Pertanto, accanto all'esempio romano egli ne adduce uno contemporaneo: **propone infatti come azione esemplare il comportamento del duca Valentino**, “grande conoscitore dell'occasione”, maestro nel saper sfruttare le circostanze.

«E qui è da notare, che uno principe debbe avvertire di **non fare mai compagnia con uno più potente di sé** per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigioniero: e li principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. I **Viniziani** si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia; di che ne risultò la ruina loro».

Esemplare il comportamento di Cesare Borgia non solo nei confronti dei nemici, ma anche di chi gli era stato al fianco nelle sue imprese.

Il giorno di Santo Stefano, Ramiro de Lorca, riccamente vestito, coperto da un mantello rosso e con le mani inguantate, viene decapitato a Cesena tra la cittadella e la rocca verso la porta del fiume.

Il cadavere è squartato in due pezzi dagli abitanti con un pezzo di legno e un coltellaccio; la testa è infissa su una lancia e esposta al popolo per una giornata.

«Machiavelli ai Dieci», 26 dic. 1502:

Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in su la piazza, dove è ancora; [...] non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, el quale mostra di **sapere fare e disfare li uomini ad sua posta**, secondo e' meriti loro»



NO NEUTRALI

«È ancora **stimato uno principe, quando elli è vero amico e vero inimico**, cioè quando senza alcuno rispetto si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia **sempre più utile che stare neutrale** (...). Perché, chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua».

Un buon consigliere è il più utile dei beni (Isocrate, 368 a. C.)

- Una delle sezioni più "immediatamente" attuali dell'opera è quella **della scelta dei propri consiglieri**, presa in esame nei capitoli XXI, XXII e XXIII.
- La prima idea che ci si fa di un principe, scrive Machiavelli. "è vedere li uomini che lui ha d'intorno" .
- **La prima idea che ci si fa di un leader, insomma, è osservare il suo staff: valutare la qualità degli uomini di cui si circonda.**
- La caratteristica principale del consigliere politico nel rapporto con il suo "principe" è che "non deve pensare mai a sé ma sempre a lui; d'altro canto, il principe, per mantenerlo fedele, deve pensare a lui onorandolo, facendolo ricco, legandolo a sé mediante la condivisione degli onori e delle responsabilità"

Cap. XXII

De his quos a secretis principes habent.

[De' secretarii ch'e' principi hanno appresso di loro]

«Non è di poca importanza a uno principe **la elezione de' ministri: li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe.**

E la prima **coniettura che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno;** e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fedeli.

Ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui; perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione».

Cap.XXIII

Quomodo adultores sint fugiendi.

[In che modo si abbino a fuggire li adulatori]

Il principe, il magistrato, il leader deve essere "largo domandatore" e "paziente uditore del vero".

Il leader nei confronti dei membri del proprio staff o del proprio governo:

- *debbe domandarli di ogni cosa;*
- *le opinioni loro udire;*
- ***di poi deliberare da sé, a suo modo.***

Non c'è altro modo per scampare agli **untuosi adulatori**, dannosi come la peste, che rassicurare i propri consiglieri della sicurezza di cui godranno nell'esercizio della verità. Gli adulatori non dicono mai il vero, ma solo ciò che reputano sia già il parere del leader .

Gli adulatori infestano da sempre le corti, bisogna evitarli come un morbo, perché loro vogliono solo la loro gloria.

Come scegliere i propri ministri?

Un principe intelligente si circonda di ministri ottimi, un aduttore non ti dirà mai la verità mentre un consigliere dovrà avere un comprovata saggezza e a questi soltanto si deve dare il diritto anche di contrastarti, ma se questi lo fanno di propria iniziativa vuol dire che ti mancano di rispetto allora gli si dà il diritto di dire una cosa inversa dalla tua solo se interpellati, perché se lo contrasta di sua iniziativa è mancanza di rispetto.

*Non c'è altro modo -scrive Machiavelli- a guardarsi dalle adulazioni, **se non che li uomini intendino che non ti offendino a dirti il vero.***

CAP. XXIV: *Cur Italiae principes regnum amiserunt.*

[Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro]

- I principi italiani, che hanno perso la loro autonomia, non devono invocare la sfortuna ma la loro ignavia ...

«Per tanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi, (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino.

Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga.

- Il che, o non avviene, o, s'elli avviene non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te.
- **E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua».**

Cap. XXV

Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.

[Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere]

sono pagine bellissime e tremende ove si intrecciano:

antropologia, filosofia della storia, l'arte della politica, la virtù e la fortuna; e il loro rapporto...

L'ultimo capitolo

Cap. XXVI

- **Exhortatio** ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.
- [Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari]

Il capitolo XXVI, l'ultimo dell'opera, è un' **esortazione** a Lorenzo De Medici (ovviamente non il Magnifico) affinché si metta a capo degli Stati italiani per guidare il l'Italia verso una nuova era, scacciando gli invasori stranieri.

In questo capitolo **Machiavelli esprime tutto il coinvolgimento affettivo per le sorti del suo Paese,** sommerso da una condizione di profonda crisi.

Nella celebre *Exhortatio a liberare l'Italia dai "barbari"*, **si ha una vistosa ripresa di tono circa la possibilità dell'azione politica, un timbro da grande orchestra**

Il superamento della profonda crisi intellettuale è segnato con nettezza: "Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi".

- **La virtù deve riprendere il suo alto e difficile corso**
- **In** condizioni disperate è sempre meglio affrontare la lotta, tentando, con decisione "impetuosa", di rimontare la china, accendere gli animi,, formulare un "manifesto politico" che esprima "fanatismo d'azione", come diceva Gramsci.

- **Machiavelli ricorre, tra altri esempi, alla biblica lezione di Mosè:**

gli ebrei. disperati e "stiavi", s'incontrano con la "virtù di Moisè", il grande condottiero che mobilita il suo popolo, traendolo fuori dalla schiavitù.

Il politico «virtuoso» deve esprimere capacità grandi: di energia, di azione, anche di rischio, di previsione, di coinvolgimento...

Tornata la fiducia nella virtù, che deve essere sempre grande, “straordinaria”, la prospettiva si sposta dalla parte della fortuna, del tempo della storia e della situazione delle cose.

La condizione italiana è pessima: l'Italia è “battuta, spogliata, lacera, corsa”.

- Centrale è cogliere, tra fortuna e virtù, l’“occasione”, un modo di presentarsi dei tempi e delle cose, che, se non trova virtù adeguata, trascorre vanamente.

L'autore è convinto che proprio la condizione sfavorevole in cui si trova l'Italia possa essere terreno fertile per l'azione di un Principe nuovo, e creare quell’“occasione” che, se nutrita dalla virtù, porterebbe ad un sicuro successo:

l'occasione sta proprio **nella disperazione delle cose**, quando si è toccato il fondo dell'abisso: nella sua drammaticità “el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuta la manna”.

- Ma «[...] mi pare concorrino tante cose in beneficio d'un Principe nuovo, che **non so qual mai tempo fusse più atto a questo**.
- E se, **come io dissi, era necessario**, volendo **vedere la virtù di Moisè**, che il popolo d'Istrael fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e **l'animo di Ciro**, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare **l'eccellenza di Teseo**, che gli Ateniesi fussero dispersi;
- **così al presente**, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era **necessario che l'Italia** si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse **più schiava che gli Ebrei**, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine.»

Chiede di guardare a grandi condottieri, come Mosè, Ciro e Teseo, per far rinascere una nazione:

«Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò ché la Italia dopo tanto tempo vegga apparire un suo redentore».

- Machiavelli ritiene che sia possibile trovare uomini, soprattutto giovani, dotati di buona indole e capaci di mettere il bene dello Stato al di sopra del proprio: in breve uomini “virtuosi”.
- Questa affermazione non è incoerente con quanto Machiavelli afferma in uno dei passi più celebri del Principe:

«Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno». **L'accento deve essere posto su quel «generalmente».**

- **Esistono le eccezioni.**

Come abbiamo già sottolineato, **esiste anche l'aspetto della virtù; questa capacità ci è data, presente alla «captivitas» delle passioni...**

L'antropologia di Machiavelli vede intrecciarsi inscindibilmente libertà e necessità, volontà soggettiva e determinazione oggettiva

La necessità va addomesticata, la fortuna sfidata, l'occasione va colta : la virtù consiste nel cogliere l'occasione e nell'adozione di mezzi idonei a conseguire il fine.

Machiavelli esorta dunque il Principe (teoricamente il destinatario dell'opera Lorenzo de' Medici, ma praticamente una figura di regnante ideale, un «redentore»), a farsi avanti e a prendere la situazione in mano. Egli godrebbe dell'appoggio dell'intero popolo italiano, che sta aspettando un redentore che gli si ponga innanzi sventolando una bandiera:

«Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, **acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore.**

Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime.

Quali porte se gli serrerebbono?

Quali popoli li negherebbono la obbidienza?

Quale invidia se gli opporrebbe?

Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio?

Ad ognuno puzza questo barbaro dominio».

- **La razionalità dialettica**, fino ad ora espressa e perseguita , **viene completamente travolta e sostituita dall'impeto passionale, dalla volontà e dal tono profetico:**

«Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del **Petrarca:**

- *Virtù contro a furore*
 - *Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;*
 - *Ché l'antico valore*
 - *Nell'italici cor non è ancor morto».*
-
- Il successo pratico del principe «redentore» può avviare un circolo virtuoso e riaccendere in animi oppressi da lunga servitù l'antica coscienza del proprio valore.



Sezione 4 - esortazione

Machiavelli
esorta

**Lorenzo
de' Medici**

a liberare
l'Italia dai
dominatori
stranieri.

- Lo scritto, iniziato come una acuta e fredda trattazione politica, termina con i versi della canzone *Italia mia* del Petrarca, segno dell'amore di Machiavelli per la sua terra, sperando con queste d'infiammare definitivamente gli animi:

L'Italia è –scrive Machiavelli nella conclusione– *più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, **sanza capo, sanza ordine**, battuta, spogliata, lacera, corsa.*

- La sua *ruina* è totale, ma è pronta a rialzarsi, è *disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli*: ci vuole un redentore, e sotto *li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca*:

***Virtù contro a furore Prenderà l'arme;
e fia el combatter corto:***

Ché l'antico valore

Nelli italici cor non è ancor morto."

Siamo agli antipodi del machiavellismo di maniera o della freddezza politica.

Alberto Asor Rosa
Machiavelli e l'Italia

Resoconto di una disfatta



Einaudi

Storia e Società

Maurizio Viroli

**La redenzione
dell'Italia**

Saggio sul "Principe" di Machiavelli

 *Editori Laterza*

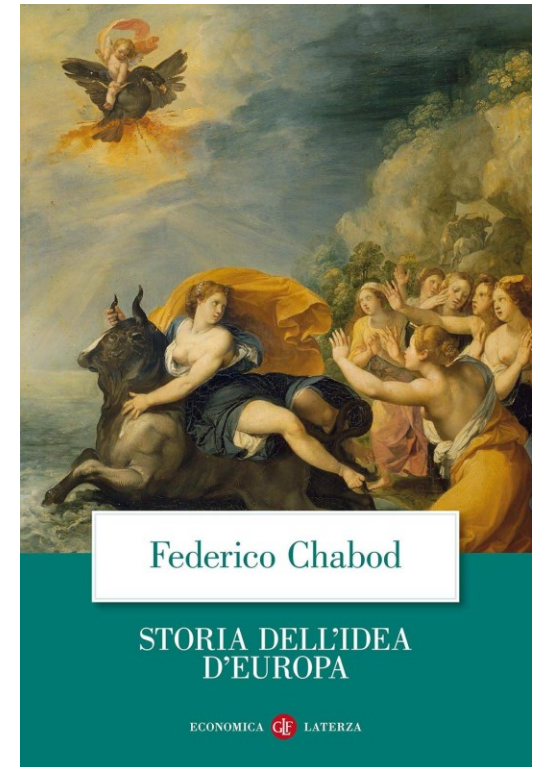


- I molti che si fermano alle pagine in cui Machiavelli parla dei mali reali della dell'uomo e della politica **vedono in lui solo il teorico del realismo spregiudicato, amorale e cinico.**
- Ma chi legge anche le pagine, soprattutto l'ultima, in cui Machiavelli parla del principe che non c'è, del principe ideale che manca all'Italia, **si accorge che il realismo politico è al servizio di un forte idealismo politico.**
- Sta qui la ragione dell'utilizzo da parte di Machiavelli, che certo non è un profeta, di un lessico di tipo profetico-religioso nella *Exhortatio* che chiude il Principe.
- «Ecco perché», scrive GRAMSCI nei *Quaderni del carcere*, «l'epilogo del *Principe* non è qualcosa di estrinseco, di 'appiccicato' dall'esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un *manifesto politico*».

E' proprio di Niccolò Machiavelli
“**la prima formulazione dell'Europa come di una comunità che ha caratteri specifici** anche fuori dell'ambito geografico, e caratteri puramente 'terreni', 'laici', non religiosi” (Chabod 1943-1944).

Auspiciando la creazione di uno Stato nazionale anche in Italia, come in Francia, Spagna e Inghilterra, Machiavelli “si è innalzato a un pensiero europeo”; egli “è stato l'espressione della 'filosofia dell'epoca' europea più che italiana” (Gramsci 1929-1935,)

Mentre la classe intellettuale italiana era caratterizzata da un cosmopolitismo e **universalismo** di stampo “medioevale legato alla Chiesa e all'Impero”, **Machiavelli è invece espressione dell'Europa moderna degli Stati nazionali.**



Machiavelli: fondatore della «scienza» politica?

Tra i luoghi comuni politico-culturali c'è quello **secondo cui Machiavelli avrebbe scoperto l'autonomia della politica, separandola nettamente dalla morale:**

egli sarebbe il creatore di una moderna scienza della politica, definita in una sfera separata, con leggi proprie non commensurabili con quelle dell'etica

- Machiavelli romperebbe il legame concettuale tra etica e politica, dando vita alla nozione di «autonomia», di «assolutezza», della politica.

La risposta necessita di una riflessione sul termine «scienza»

Si può subito rilevare che le interpretazioni, pur concordando sulla definizione di Machiavelli come fondatore della politica come scienza, non concordano sul significato di essa.

Fondatore della politica come scienza?

Per molti interpreti Machiavelli è il fondatore della politica come scienza, ma gli interpreti che così affermano, lo affermano per motivi diversi, sintetizzabili, secondo Maurizio Viroli, in due posizioni:

1) per alcuni è scienza per il metodo seguito da Machiavelli nello studiare e nello scrivere di politica:

Machiavelli non si è preoccupato di repubbliche ideali ma di **stati e repubbliche reali, storicamente esistite**; ha voluto guardare la realtà effettuale delle cose;

egli è uno dei pochi filosofi di politica che, anche se NON ha avuto cariche politiche, **ha avuto «esperienza» politica diretta in quanto tecnico**, funzionario che doveva guardare la realtà per conoscerla, capire, intervenire; doveva visitare corti, principi... per capirne intenzioni, progetti, forze militari, per poi riferire al Comitato dei Dieci.

Machiavelli è sì dunque fondatore della politica come scienza, intendendo per **«scienza» l'opposto di «UTOPIA»**.

2) Per altri (soprattutto per Croce) l'interpretazione riguarda il rapporto etica--politica: **Machiavelli è fondatore della politica come scienza, perché guarda alla politica «pura»**, come «arte pura», indipendentemente dall'etica, dai valori, dalle origini, dalla fondazione e legittimità del potere politico.

- Da «TECNICO», si occupa di spiegare come si conquista, si costruisce e si mantiene uno stato, senza alcun riferimento ai vincoli morali e senza preoccuparsi della legittimità del potere politico.

Secondo Viroli entrambe le interpretazioni sono un po' forzate.

Per quanto riguarda la prima, è vero che Machiavelli guarda alla politica come è in realtà, ma ha anche «indagato» l'esperienza della repubblica romana: si è dunque occupato di **repubbliche «possibili»**.

Per **quanto riguarda la purezza della politica**, dobbiamo rilevare che c'è anche la «passione» per gli ideali, da deciso sostenitore delle libertà repubblicane.

Non è del tutto vero che non c'è in Machiavelli della «passione»; non fu un osservatore della politica senza passioni , ma ebbe sempre dei riferimenti a ideali, quali – primo fra tutti- **il vivere libero delle repubbliche** (soprattutto nei «Discorsi»)

Ha osservato le realtà anche più crude, ma ha anche riferimenti a valori, fra cui il concetto centrale di LIBERTA', per cui si può dire che la sua è una «filosofia della libertà politica» intesa come

- INDIPENDENZA
- AUTOGOVERNO.

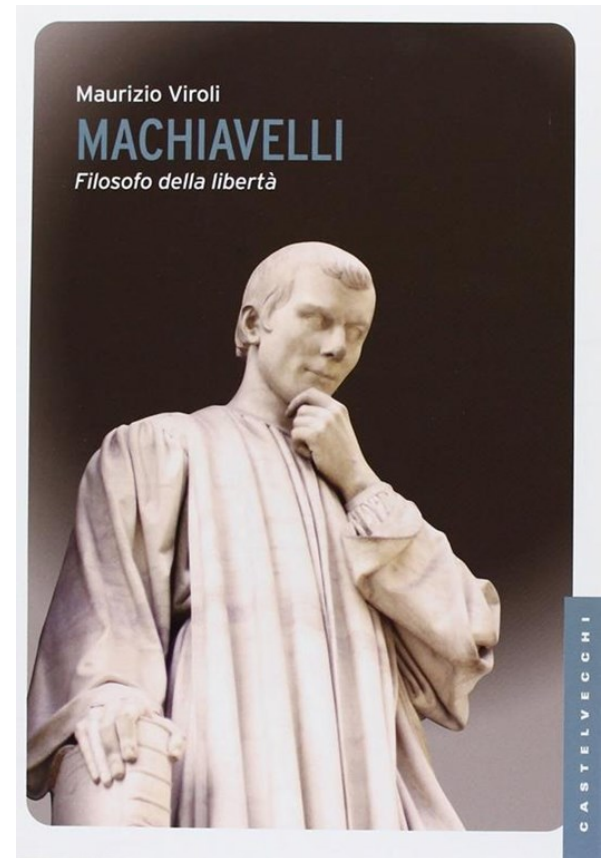
Libertà della città e libertà dell'individuo sono un tutt'uno per lui; quando parla della libertà della città parla nel contempo della condizione fondamentale che dev'essere realizzata per gli individui: che essi siano LIBERI.

Leggendo Machiavelli, dobbiamo sempre contestualizzare le sue affermazioni, non interpretarle secondo quanto noi intendiamo OGGI:

- Dobbiamo tener presente che Machiavelli, quando nelle sue opere parla di «**vivere politico**», **intende sempre la costituzione politica e civile** in cui prevale **la sovranità della legge sugli uomini e il bene comune prevale su quello privato**.
- La politica, ai tempi di Machiavelli è l'arte di reggere uno stato secondo ragione e giustizia sia in tempo di pace che di guerra.
- Chi vuol conservare uno stato, deve anche conoscere **quali e quanti costi è disposto a pagare**: ecco perché Machiavelli spedisce al limbo il buon Soderini!
- La politica «effettuale» ha la dimensione della grandezza e della tragicità, dell'eroismo e dell'orrore: nella **consapevolezza che anche la città «corrotta» può essere rinnovata; che la libertà si può restaurare** (anche se i prezzi da pagare possono essere altissimi).

Per Machiavelli vivere la politica significa che **la sovranità della legge** è al di sopra degli uomini e il **bene comune** prevale su quello individuale.

- La libertà della città va preservata affinché gli individui siano liberi.
- La virtù civile è la capacità di porre il bene comune al di sopra del proprio.
- **Virtù civile è il contrario di CORRUZIONE politica**: porre il proprio interesse al di sopra del bene comune! Non c'è libertà se non c'è libertà civile.
- Per noi anche il tiranno è un politico; per Machiavelli il tiranno era l'opposto del politico!



Interessante – secondo me- l'analisi di Isaiah Berlin

Se per molti, soprattutto per Croce, Machiavelli separò la politica dalla morale, per Berlin questa è una falsa antitesi.

Secondo lui infatti Machiavelli pensa che i **fini da lui invocati siano quelli cui, coloro che capiscono la realtà, dedicheranno la vita.**

E fini ultimi in questo senso **sono valori morali.**

La distinzione di Machiavelli secondo Berlin **non passa tra valori specificamente morali e valori specificamente politici**; quella che egli realizza non è l'emancipazione della politica dall'etica o dalla religione, che molti considerano la sua grande conquista.

Per Berlin Machiavelli stabilisce qualcosa di molto più profondo: una **differenziazione tra due ideali di vita incompatibili**, e quindi tra due morali. **Una è la morale del mondo pagano**, i cui valori sono il coraggio, il vigore, la forza d'animo nelle avversità, il bene pubblico, l'ordine, la disciplina, la felicità, la forza, la giustizia, e soprattutto la rivendicazione dei propri diritti e la conoscenza e il potere necessari per assicurarne la soddisfazione.

Contro questo universo morale, **si leva la morale cristiana**, i cui ideali sono la carità, la misericordia, il sacrificio, l'amor di Dio, la clemenza verso i nemici, il disprezzo per i beni di questo mondo, la fede nella vita dell'aldilà, la credenza nella salvezza dell'anima individuale.

Machiavelli chiarisce però che con uomini che credono e praticano simili ideali, **a causa dell'imperfezione dell'uomo**, della sfortuna, dell'ignoranza, o dell'insufficienza dei mezzi materiali **è inattuabile uno stato ordinato e sicuro**; egli è convinto che le fondamentali virtù cristiane, aldilà del loro valore intrinseco, costituiscano ostacoli insuperabili alla costruzione del tipo di stato da lui auspicato.

Se gli esseri umani fossero diversi da ciò che sono, forse potrebbero creare una società cristiana ideale.

Ma costruire società per esseri che non potranno mai abitare la terra può soltanto alimentare sogni e fatali illusioni.

L'arte di governo si interessa all'azione entro i limiti delle possibilità umane.

- Machiavelli quindi, secondo Berlin, non contesta apertamente i «valori» comuni. Però un uomo deve scegliere.
- **E scegliere di condurre una vita cristiana significa condannarsi all'impotenza politica**, significa trovarsi usati e schiacciati da uomini potenti, ambiziosi, intelligenti e privi di scrupoli.
Per Berlin il nocciolo della tesi di Machiavelli è di rilevanza cruciale per la teoria politica: **si tratta infatti di riconoscere che queste due mete, entrambe desiderabili dagli esseri umani, non sono tra loro compatibili**
- **Se per etica si intende infatti solo l'etica cristiana, o kantiana**, in cui la fonte e il criterio del valore sono dati dalla parola di Dio, o dalla ragione eterna, o da un qualche senso o conoscenza interiori del bene e del male, avrebbe ragione Croce.
- **Ma Berlin ci ricorda che esiste un'etica non meno veneranda: quella della polis greca, del paganesimo cui si richiama Machiavelli.**

Si dice anche: a Machiavelli sono ignote due potentissime molle del pensiero politico:

- le guerre civili (muore prima)

- Il capitalismo (conosceva il capitalismo mercantile di Firenze, ma non il capitalismo industriale).

Allora **è un pensatore da studiarci a livello puramente accademico perché ormai non ci può dire niente?**

Afferma il politologo Carlo Galli: non è così; ogni volta che i modelli di pensiero politico moderno vanno in crisi, si ricorre a Machiavelli; e ogni volta è un Machiavelli diverso.

- Machiavelli è Machiavelli, ma le interpretazioni sono innumerevoli e ogni volta diverse (lo abbiamo visto nel primo incontro).
- **Machiavelli è una FONTE, sempre fresca e sempre nuova del pensiero politico;**
- E si aggiunga che scrive in modo superbo, nervoso, incisivo, **in una lingua tra le più belle della letteratura italiana!**

Pensiamo oggi alla posizione di papa Francesco
profeta disarmato?
che gli direbbe Machiavelli?

